

GESU' DI NAZARETH – GESU' CRISTO

Chi è?

Molti ne hanno messo in dubbio l'esistenza.

Praticamente tutti ne hanno parlato e ne parlano.

Di lui sono state dette tantissime cose: socialista, rivoluzionario, esseno, santone indiano, capostipite dei re francesi Merovingi, grande profeta, dio, mera apparenza.

Libri su di lui e dottrine "cristologiche" si sono succeduti a migliaia nel corso dei secoli.

Ma, al di là di quanto può essere stato detto e scritto su di lui, per un cristiano è importante unicamente quello che di lui dice la Bibbia e, in particolare, il Nuovo Testamento. Il NT, infatti, ha come tema pressoché esclusivamente lui e la sua opera e il suo insegnamento.

Questo per ogni cristiano che si voglia definire tale, perché chiunque basi la sua idea di Gesù su parole o scritti diversi dal NT difficilmente può ragionevolmente definirsi cristiano.

E allora lo scopo di questo scritto è di vedere cosa il NT, a cominciare dai vangeli, dice di Gesù, come lo presenta e, di conseguenza, come lo deve accettare chiunque si voglia definire "cristiano".

GESU' COMPARE SULLA SCENA DELLA STORIA

All'inizio della nostra era, che è indicata come "dopo Cristo", incomincia a farsi vedere e ascoltare un uomo Galileo trentenne di nome Gesù di Nazareth, dal nome della città nella quale aveva vissuto fino a quel momento insieme al padre falegname, la madre Maria, i suoi quattro fratelli e un numero imprecisato di sorelle (Matteo 13, 55-56).

Doveva essere dotato di un carisma tutto particolare e molto affascinante, al punto che quattro uomini, pescatori, che avevano molto probabilmente una loro piccola azienda, abbandonarono tutto, lavoro attrezzatura etc., per seguirlo, e solo perché lui li aveva invitati a farlo (Matteo 4, 18-22). Ma già uno di questi quattro, Andrea, aveva avuto modo di sentirne le parole e se ne era subito entusiasmato (Giovanni 1, 40-42).

Non è "normale", io penso, abbandonare ogni propria attività solo perché un tizio, praticamente sconosciuto, ti dice di farlo; questo "tizio" deve per forza avere qualcosa che lo rende "irresistibile" quando chiama ed invita a seguirlo.

I vangeli raccontano di Gesù, di come parlava, di quello che faceva, di come è morto e di come è risorto. Raccontano, seguiti dal libro degli Atti, di come molti discepoli avevano creduto in lui e di come ne parlavano a chiunque.

Sicuramente a parlarne erano quelli scelti direttamente da Gesù, erano loro che avevano avuto dallo stesso Gesù il compito di annunciare ovunque la “buona notizia” (Atti 1, 4-8).

E lo hanno fatto scrivendo i vangeli.

Come in generale tutti gli uomini dell’antichità, essi erano dotati di grande memoria.

E, in particolare, fra tutti i popoli dell’antichità, gli Ebrei erano abituati a ricordare, a loro veniva letta la Torah fin da bambini in forma privata e, inoltre, vi erano occasioni pubbliche durante le quali la Torah veniva letta a tutto il popolo presente, proprio con lo scopo che essa venisse ricordata.

E i 12 erano Ebrei.

Iniziarono subito a parlare di Gesù fin dal giorno di pentecoste, pochi giorni dopo la morte e risurrezione di Gesù.

Ma alla caratteristica comune a tutti gli Ebrei e, anche se in misura minore, a tutti gli uomini dell’antichità, **e cioè la grande capacità di memoria**, si era aggiunto, proprio nel giorno di pentecoste, quel “paraklétos”, paraclito, promesso dallo stesso Gesù e che avrebbe rinfrescato la memoria dei 12 sui fatti e sugli insegnamenti di Gesù.

Una conseguenza abbastanza logica è stata sicuramente questa: i 12 predicavano l’insegnamento di Gesù praticamente con le stesse parole che essi avevano udito dal loro maestro, per cui la predicazione era uniforme sia che venisse da Pietro o da Natanaele o da Giovanni o da Tommaso o da Bartolomeo etc., vi era uniformità di predicazione non solo sul contenuto ma anche nelle parole usate.

Se proviamo ora a pensare all’insieme delle persone che ricevevano questa predicazione, non è difficile immaginare che molti si siano “presi degli appunti” su pezzi di papiro, abbastanza comune in quel periodo, anche per la vicinanza dell’Egitto e del Nilo sulle cui rive cresceva la canna chiamata, appunto, papiro, dalla lavorazione della quale si otteneva quella che può essere considerata la carta di quell’epoca.

E questo “vezzo” di prendere appunti doveva essere molto forte in modo particolare fuori dalla Palestina e cioè presso le popolazioni non ebee – i cosiddetti “Gentili” – che avevano scarsa o nulla dimestichezza con la Torah e con tutto il Vecchio Testamento.

Cosicché, con tutta probabilità, ci dovevano essere in giro tali e tanti di quegli “appunti”, copiati e ricopiati, da indurre il buon Luca “a scriverne con ordine” (Luca 1, 1-4).

Ma c’era anche la necessità (vedi II Pietro 1, 14-15) di lasciare, visto che prima o poi tutti i testimoni diretti di Gesù sarebbero morti, l’intatto insegnamento di Gesù e su Gesù, come lo avevano ricevuto coloro che erano stati sostenuti da quel “paraklétos” promesso da Gesù.

E allora cominciarono a scrivere con ordine.

E iniziarono così ad apparire i vangeli scritti o direttamente da qualcuno dei 12 – coloro, cioè, che avevano vissuto con Gesù a partire dal suo battesimo ad opera di Giovanni Battista fino alla morte

risurrezione e ascensione al cielo di Gesù (Atti 1, 22) – o da qualcuno dei collaboratori dei 12, come Marco e Luca.

La vicenda di Gesù, il grande scalpore che aveva suscitato sia la sua uccisione sia la forte predicazione dei suoi discepoli che parlavano chiaramente della sua risurrezione e del suo essere il Messia atteso e preannunciato dal VT, lo sconvolgimento che aveva provocato nelle stesse concezioni delle autorità ebraiche ...

... tutto questo rendeva necessario che Gesù venisse presentato in modo chiaro affinché tutti potessero capire chi egli fosse e perché avesse quella autorità che egli manifestava in modo tanto evidente (Marco 1, 22) già mentre era in vita e percorreva le strade della Palestina predicando il Regno di Dio.

E così fecero.

Sembra che il primo vangelo ad apparire sia stato quello di Marco. Certamente esiste un frammento del suo capitolo 6 che viene datato 55 d.C., quindi circa 25 anni dopo i fatti narrati; e si tratta del frammento di una copia e non dell'originale scritto di suo pugno da Marco. Viene ipotizzato l'anno 45 come data di composizione del vangelo di Marco.

Gli altri tre vangeli compaiono successivamente ma comunque entro il 60 d.C.; sicuramente vanno escluse le date posteriori al 70, anno della distruzione di Gerusalemme e del tempio, dato che non si trova in essi nessuna prova della distruzione del tempio e della città ma solo profezie circa quella distruzione.

E cosa pensavano di Gesù? E, quindi, cosa insegnano anche a noi oggi?

E' proprio quello che andremo a vedere a cominciare dal vangelo di Marco.

IL VANGELO DI MARCO

1, 1 – Inizio del vangelo di Gesù Cristo [Figlio di Dio]

Marco non si dilunga in preamboli, non parla della nascita di Gesù, né della genealogia, né fa presentazioni teologiche.

Dice subito che quel predicatore apparso in Galilea non molti anni prima era il Messia (Cristo) atteso.

E praticamente conclude il suo racconto confermando che

15, 39 – veramente quest'uomo era Figlio di Dio

mettendo queste parole sulla bocca del centurione romano che lo vide morire.

Nota – Ho messo tra parentesi [Figlio di Dio] perché uno dei due più antichi manoscritti dell'intera Bibbia, il Codice Sinaitico (l'altro è il Codice Vaticano), non riportava queste tre parole nella sua prima scrittura. E' stato successivamente corretto aggiungendo le tre parole ma questa correzione è stata evidenziata dai moderni strumenti di indagine paleografica.

La correzione è stata fatta sia per motivi teologici, quindi discutibili, ma anche perché, in realtà, l'appellativo di "Cristo" (cioè "Unto" o "Messia" già conteneva in sé anche la qualifica di Figlio di Dio.

E Marco, fra questi due momenti, inizio e fine di Gesù, ne mostra le caratteristiche, ne racconta i fatti e le parole, lasciando al lettore di rendersi conto di che tipo di persona fosse quella di cui stava scrivendo, specialmente in base a certi eventi narrati.

Non sono soltanto i cosiddetti miracoli o opere potenti compiute da Gesù a stupire la gente che lo seguiva o che lo vedeva passare in mezzo a loro.

C'erano delle particolari situazioni, messe in rilievo da Marco, che costringeva la gente a pensare di Gesù che fosse "qualcosa" di assolutamente fuori dall'ordinario. Vediamo queste particolari situazioni.

1, 27 - ... egli comanda perfino agli spiriti immondi ed essi gli ubbidiscono ...

Doveva sembrare assolutamente straordinario che un semplice uomo, anche se profeta e maestro, potesse ridurre all'obbedienza degli appartenenti al mondo spirituale sul quale nulla potevano gli uomini.

E Marco fa notare questa straordinarietà.

2, 5 - ... i tuoi peccati ti sono perdonati. ...

2, 7 – ... egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non uno solo, cioè Dio?

Era evidente a tutti che nessun uomo fosse in grado di perdonare i peccati, lo stesso Sommo Sacerdote, nel rito annuale della Espiazione, non era che uno strumento di intercessione presso Dio affinché Dio stesso perdonasse tutto il popolo, e lo stesso Sommo Sacerdote, per le loro colpe. La bestemmia era evidente.

Subito dopo Gesù guarisce il paralitico, come se togliere i peccati fosse esattamente uguale a togliere le malattie (vedi anche Giovanni 9, 1-2).

Marco non dice esplicitamente "Gesù è Dio", ma lascia certamente intendere (a buon intenditor poche parole) che qualcosa **di assolutamente unico era presente in quell'uomo**.

2, 28 - ... il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato

Mosè aveva scritto (Esodo 31, 17): "... il sabato è un segno perenne fra me (Jahweh) e i figli d'Israele".

Come si permetteva, dunque, questo semplice uomo di modificare quanto Dio stesso aveva stabilito tramite il suo grande profeta Mosè? Se poco prima avevano parlato di bestemmia, ora addirittura congiurano per ucciderlo (vedi 3, 6).

Anche qui Marco non dice niente esplicitamente, ma lascia ancora intendere che **c'è qualcosa di "insolito"** in quel Gesù di cui sta raccontando le vicende.

4, 41 – cui è dunque costui al quale persino il vento e il mare ubbidiscono?

6, 51-52 - ... e il vento si calmò, ed essi più che mai rimasero sgomenti, perché non avevano capito il fatto dei pani ...

In precedenza tutti si stupivano che il mondo spirituale fosse a lui sottomesso, che demòni gli ubbidissero.

Ora è il mondo naturale, la creazione, a ubbidirgli.

La creazione è opera di Dio, solo Lui ne conosce perfettamente le leggi, solo lui può essere in grado di manipolarla proprio perché è cosa Sua, sa perfettamente come è fatta e dove mettere le mani.

E quest'uomo, Gesù, ferma la tempesta, placa il vento, "crea" pani e pesci ...

Certo! Marco non dice niente esplicitamente, ma si stupisce che i discepoli ancora non capiscano e, anzi, si mostrino sgomenti, impauriti da quanto stanno sperimentando personalmente.

15, 39 – veramente quest'uomo era Figlio di Dio

Siamo alla fine.

Col suo scarno racconto, Marco giunge a dire, e lo fa dire a un non ebreo, che quell'uomo ucciso sulla croce era "veramente Figlio di Dio". Non spiega il come, ne lascia però tutte le tracce e tutti

gli indizi, saranno altri a spiegare il come, e saranno Giovanni e Paolo. Entrambi questi due uomini avevano avuto un rapporto “speciale” con Gesù rispetto agli altri testimoni: Giovanni era “il discepolo che Gesù amava”(Giovanni 21, 7); Paolo aveva avuto con Gesù un’esperienza spirituale unica sulla via di Damasco. Erano più di tutti in grado, sostenuti entrambi dal “paraclétos”, di percepire quello che era in Gesù. E lo scriveranno.

Un’ultima cosa: Marco assomma in Gesù i tre titoli Messia (Cristo), Figlio dell’uomo e Figlio di Dio. In nessun altro erano stati riuniti questi tre titoli.

IL VANGELO DI MATTEO

1, 1 – Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo

L’approccio di Matteo alla vicenda di Gesù è diverso da quello di Marco.

Matteo intende mostrare due cose: 1) Gesù è la realizzazione delle promesse fatte ad Abramo, promesse realizzatesi tramite Davide; 2) fin dalla nascita Gesù è qualcosa di speciale.

Se il vangelo di Marco si rivolgeva a persone credenti provenienti sia dall’ambiente palestinese che da quello extra Palestina, Matteo si rivolge invece intenzionalmente in misura maggiore ai credenti di origine ebraica: infatti è quello, fra i quattro evangelisti, che ha il maggior numero di citazioni dal VT.

In questo modo Matteo vuol mostrare ai suoi connazionali:

1) che Gesù di Nazareth è il punto di arrivo di tutta la storia del VT.

Sono 41 le citazioni dal VT e 37 di queste vengono introdotte dall’espressione “affinchè s’adempisse”. Sembra quasi che voglia tranquillizzarli sul fatto che ciò che era accaduto fra di loro era stato previsto e voluto dal Dio d’Israele, il quale non aveva dimenticato il Suo popolo ed aveva mantenuto tutte le Sue promesse riguardanti “il profeta simile a Mosè”, il messia “figlio di Davide” che avrebbe occupato il trono del grande re Davide, e la genealogia del cap. 1 mostra come Gesù discenda dal re Davide e come, quindi, ne sia il figlio;

2) col racconto della nascita, Matteo mostra come la persona di Gesù sia eccezionale ed unica in tutta la storia: Gesù nasce non come frutto di una rapporto sessuale fra un uomo e una donna, ma per uno speciale intervento di Dio su una donna. In tutta la storia biblica non c’è nessuno che non sia nato da un rapporto sessuale, Gesù è l’unico.

Già in questi due punti Matteo mostra l’eccezionalità e l’unicità dell’uomo Gesù di Nazareth.

9, 2 - ... coraggio, i tuoi peccati sono perdonati ...

9, 3 – “Costui bestemmia”

12, 8 - ... perchè il Figlio dell’uomo è signore del sabato ...

8, 27 - ...che uomo è mai questo che anche i venti e il mare gli ubbidiscono ...

14, 33 ... e il vento si calmò. Allora quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui dicendo: “Veramente tu sei Figlio di Dio”

27, 54 – “Veramente costui era Figlio di Dio”

Il vangelo di Matteo arriva alla stessa conclusione del vangelo di Marco: “veramente costui era Figlio di Dio”. Matteo, però, prospetta questa conclusione già prima, nell’episodio di Gesù che cammina sulle acque e calma il vento e il mare, oltre che nella cosiddetta confessione di Pietro di 16, 16.

Anche Matteo mette in evidenza alcuni fatti, gli stessi di Marco, che lasciano dedurre ai lettori che persona fosse Gesù

Matteo aggiunge però un elemento, anch’esso molto importante: e cioè che Gesù si permette di “toccare” la stessa legge di Mosè; non certamente per abolire o abrogare ma per completare, o compire o perfezionare, rendere perfetta (5, 17).

5, 21-22 - ... voi avete udito che fu detto ... ma io vi dico ... (anche 5, 27-28 / 31-32 / 33-34)

Gesù si riferisce al decalogo, cioè una legge che non verrà mai meno; anche Paolo riterrà il decalogo come una legge che non viene mai meno e che, anzi, viene adempiuta nella legge dell’amore portata da Gesù (Romani 13, 8-10 / Matteo 22, 37-40) - il resto della legge di Mosè, invece, verrà meno proprio con la venuta di Gesù in mezzo agli uomini, perchè essa era un mezzo, un pedagogo che doveva portare a Cristo (Galati 3, 24-25). La lettera agli Ebrei lo dice piuttosto chiaramente Ebrei 8, 13).

Nessun rabbino o scriba o Fariseo si sarebbe mai permesso di “completare” la legge data da Dio, Gesù invece se lo permette e in questo dimostra di avere un’autorità tutta particolare.

Anche Matteo, come già Marco, riunisce in Gesù i tre titoli più importanti nella storia biblica: Messia-Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell’uomo.

Ne aggiunge uno, Figlio di Davide, ma questo è quasi un sinonimo di Messia-Cristo.

IL VANGELO DI LUCA

Luca si propone di mettere ordine nelle cose che erano state scritte circa Gesù (1, 1-4).

Luca è ritenuto “interprete” di Paolo e, in effetti, lo troviamo molto spesso insieme a Paolo nei viaggi missionari di quest’ultimo. E poiché Paolo (Galati 2, 9-10) aveva come compito principale quello di evangelizzare i Gentili, cioè i non Ebrei, così anche il vangelo di Luca si propone di presentare la persona di Gesù principalmente ai credenti non Ebrei.

Luca presenta Gesù come Figlio di Dio. **E lo fa con la sua genealogia (3, 38).**

Luca fa risalire Gesù a Dio “fisicamente”, e questa è un’altra delle cose eccezionali che gli evangelisti mettono in evidenza parlando di Gesù.

La genealogia di Luca è molto diversa da quella di Matteo. Matteo segue la linea di Salomone mentre Luca segue quella di Natan, un altro dei figli di Davide (II Samuele 5, 14).

E’ curioso, però, che entrambe le genealogie si ricongiungano in Salatiel-Zorobabele dopo l’esilio: difficile pensare che negli stessi anni, in due linee genealogiche diverse, si siano trovati un padre e un figlio aventi esattamente lo stesso nome: Salatiel (il padre), Zorobabele (il figlio).

Difficile dare una spiegazione esauriente.

Ma qualche punto di accordo lo possiamo trovare:

1) Dio si sceglie un popolo in Abramo;

2) nel corso dei secoli avviene una costante purificazione di questo popolo, mediante eliminazione di parti malate e salvataggio di parti sane (è quella che viene chiamata la “dottrina del resto”, vedi I Re 19, 18); Salatiel e Zorobabele sono a capo dell’ultimo “resto” di Israele (dopo la distruzione totale del regno del nord, Samaria, e la deportazione in Babilonia del regno del sud, Giuda).

Quest’ultimo “resto” tornato, grazie a Ciro re dei Persiani, nella propria terra, darà come frutto finale, come ultimo e definitivo “resto” del popolo di Dio, proprio Gesù, che risulta così essere il compendio, il riassunto, il concentrato di tutta la storia del popolo, quello nel quale tutto il VT trova la sua spiegazione e realizzazione.

Certo, è una spiegazione fra le altre; ma se la si mette insieme alla riunificazione o concentrazione in Gesù di tutti i titoli più importanti in tutta la Bibbia (Figlio di Dio, Figlio dell’uomo, Messia-Figlio di Davide) ne viene che essa è molto plausibile, mostrando ulteriormente come Gesù fosse una persona totalmente eccezionale e straordinaria.

Giovanni e Paolo, poi, spiegheranno il motivo di questa eccezionalità e straordinarietà.

Anche con il racconto della nascita di Gesù e degli avvenimenti ad essa collegati, Luca mostra l’eccezionalità della persona di Gesù.

Come già Matteo aveva scritto, anche Luca mostra come Gesù sia l’unico uomo della storia biblica a essere nato per l’intervento di Dio su una donna e non come frutto di una unione sessuale (1, 34-35).

Inoltre, ai fatti già visti per Marco e Matteo per far risaltare l’eccezionalità di Gesù, Luca aggiunge due particolari nuovi.

2, 49 – “perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?”

Dunque, secondo Luca, Gesù aveva coscienza, a 12 anni, della sua eccezionalità e, ciononostante, “stava loro (ai suoi genitori Maria e Giuseppe) sottomesso” (v. 51)

2, 52 – E Gesù cresceva in sapienza, in statura e grazia davanti a Dio e agli uomini

Sembra una frase da potersi dire di qualunque ragazzo che cresce bene, ma non si può fare a meno di pensare a Filippesi 2, 7 (“annullò, o spogliò, o annichilì sé stesso, prendendo forma di servo” dice Paolo) – e Luca era molto insieme a Paolo e ne assorbiva l’insegnamento – e dunque quel “**cresceva**”, unito insieme all’autocoscienza di Gesù di tre versetti prima, lascia pensare che **quel “qualcosa” che si era “annichilito” e che era in Gesù, si stava riprendendo la sua condizione di partenza.**

E quindi anche questa frase, apparentemente banale, risulta invece essere un’altra dimostrazione dell’eccezionalità e straordinarietà di Gesù di Nazareth.

23, 47 - ... veramente, quest’uomo era giusto ...

Luca arriva alla stessa conclusione di Marco e Matteo, sempre per bocca del centurione romano, usando però una diversa espressione: “era giusto” invece che “era Figlio di Dio”.

E qui viene in mente Paolo (Romani 3, 9-10): “tutti hanno peccato ... non c’è nessun giusto, neppure uno ...”; solo Gesù, unico, e lo ribadirà anche Ebrei 4, 15, è giusto, cioè non ha commesso

nessun peccato, mentre ogni altro uomo ha commesso peccato.
Ancora “unicità” ed “eccezionalità” vengono messe in risalto in Gesù.

I tre sinottici non dicono il “perché” dell’eccezionalità di Gesù, si limitano ad esporre i fatti, a raccontare ciò che hanno visto e sentito (Matteo) o ciò che i testimoni hanno visto e sentito (Marco e Luca). Ma lasciano chiaramente intendere che in quell’uomo c’è qualcosa di straordinario, qualcosa che non si era mai verificato prima e che proprio per questo vale la pena di dargli ascolto, lasciando perdere chiunque altro, nel passato o nel presente, si proponesse come maestro e guida. Poi Giovanni e Paolo spiegheranno quel “perché”.

I TITOLI DATI A GESU’

In Gesù vengono riuniti titoli presenti nel VT e che mai erano stati dati tutti insieme a nessun personaggio, per quanto importante fosse.

Questi titoli sono: Messia-Figlio di Davide, Figlio di Dio, Figlio dell’uomo.

Erano titoli molto importanti per ogni ebreo e la persona alla quale fossero stati applicati avrebbe acquistato particolare autorità agli occhi di ogni israelita; se poi fossero stati concentrati su una sola persona, la cosa sarebbe stata particolarmente straordinaria. Gli scrittori del NT li concentrano su Gesù facendo di lui una persona fuori da ogni consuetudine e non paragonabile a nessun altro grande uomo della storia biblica.

Spesso gli studiosi si chiedono, nei loro scritti, se Gesù avesse coscienza di essere così straordinariamente unico; si chiedono se non fossero invece gli scrittori del NT a pensare questo mentre Gesù non se ne rendeva quasi conto.

Domande mal poste, secondo me.

Quel che noi conosciamo di Gesù lo abbiamo esclusivamente dal NT; Gesù non scrisse niente, solo i suoi testimoni scrivono di lui, quello che passava per la mente di Gesù noi lo troviamo riportato negli scritti, il NT appunto, dei suoi testimoni.

Al di fuori del NT ci sono testimonianze troppo insignificanti perché noi possiamo farci un’idea sufficientemente chiara circa la persona di Gesù.

Io posso solo fidarmi o non fidarmi dei testimoni di Gesù e dei loro scritti, ma non posso assolutamente dire che il Gesù vero era diverso da quello che egli appare dal NT, il Gesù vero è solamente e unicamente quello che appare dal NT, non ne esiste un altro.

Ogni tanto salta fuori qualche vangelo apocrifo o gnostico che sembrerebbe presentare un Gesù diverso; spesso si sente dire che sono stati fatti scomparire i “veri scritti” su Gesù mantenendo solo quelli che facevano più comodo alle chiese: Dopo un iniziale scalpore questi “nuovi” vangeli scompaiono dalla scena, il “nuovo e inedito” Gesù lascia il posto al Gesù del NT.

E allora,

se Marco dice che Gesù perdona i peccati al paralitico, scandalizzando in tal modo i benpensanti

perché si metteva al posto di Dio ...

se Matteo dice che Gesù “crea” pani e pesci per migliaia di persone, suscitando immenso stupore ...

se Marco dice che Gesù calma il vento e il mare, in tal modo spaventando i suoi ...

se Luca scrive che Gesù, a 12 anni, dice di doversi occupare delle cose del Padre suo, in tal modo sconcertando i suoi genitori ...

... se i testimoni di Gesù dicono tutto questo, mostrandoci un Gesù perfettamente cosciente di quel che dice e fa, che motivi avrò io mai per pensare che Gesù non fosse consapevole di essere quel che era? l'unico motivo potrebbe essere, e qualcuno lo ha detto, che gli scrittori del NT non erano altro che una manica di esaltati che inventavano storielle per i gonzi.

Ma se io ritengo di potermi fidare degli scrittori del NT, testimoni diretti della vita di Gesù (I Giovanni 1, 1), allora sono costretto a pensare che il Gesù che essi mi presentano è quello autentico, quello vero, l'unico Gesù, e io non posso fare altro che accettarlo come loro me lo presentano.

Dunque i titoli.

Gli scrittori del NT fanno questa lettura del VT: Gesù di Nazareth è Messia-Figlio di Davide, Figlio di Dio, Figlio dell'uomo.

MESSIA-FIGLIO DI DAVIDE

La parola “messia” viene dall'ebraico e significa “unto”.

Ma la cosa non finisce lì, non è così semplice come potrebbe apparire a una lettura superficiale; infatti l'ebraico ha due parole che potrebbero essere tradotte con “unto” ma che, in realtà, hanno sfumature molto diverse l'una dall'altra: queste parole sono “mashua” e “mesiah”.

La prima, “mashua”, è participio passato, la seconda è sostantivo.

In italiano possiamo avere degli esempi in tal senso. Se io dico “la persona amata” uso il participio passato del verbo “amare” come aggettivo; ma se io dico “l'amata” uso la stessa parola come sostantivo, quasi come nome proprio.

Così nell'ebraico: si usa “mashua”, participio passato, per indicare l'oggetto dell'azione di “ungere”, che può essere una persona (Numeri 3, 3 indica sacerdoti) o un oggetto (Genesi 28, 18-19 indica una pietra commemorativa).

Si usa invece “mesiah”, sostantivo, per indicare la persona, l'individuo, nel senso assoluto quasi di nome proprio, ed è usato solo per persone e mai per oggetti, e per di più viene usato solo per “persone particolari”.

A completare la particolarità di questa parola vi è l'osservazione che essa viene usata specialmente nell'espressione “mesiah Jahweh”, “unto di Jahweh”, che indicava sempre qualche persona speciale, che assumeva le caratteristiche di “prescelta di Jahweh”, “protetta di Jahweh”, e quindi “inviolabile”, e su di essa scendeva lo Spirito di Jahweh.

Nella Bibbia, questa espressione una volta viene applicata ai patriarchi, Abramo Isacco e Giacobbe (Salmo 105, 15); in altri quattro passi (Levitico 4, 3.5.16 / 6, 15) essa viene applicata ai sommi sacerdoti.

Ma soprattutto questa espressione viene usata per il re, persona speciale per eccellenza.

Il re era la guida del popolo di Dio, aveva praticamente il posto di Dio alla guida del Suo popolo. Anche se non era intenzione di Dio di dare una guida umana al Suo popolo (vedi I Samuele 8), tuttavia Egli alla fine acconsentì e, a quel punto, il Suo Spirito scese sul re.

Saul, il primo re prescelto, fu “l’unto di Jahweh”. Per lui questa espressione è usata un maggior numero di volte che per David. Saul avrebbe dovuto guidare il popolo di Dio in obbedienza ai Suoi comandi, dati tramite il profeta Samuele. Questo fino a che Saul non preferì fare di testa propria e a quel punto lo Spirito di Jahweh si ritirò da Saul (I Samuele 16, 14).

Penso di poter fare questa assimilazione: l’unzione da parte di Jahweh nel VT equivaleva alla discesa dello Spirito Santo nel NT, in particolare sugli apostoli nel giorno di pentecoste ma anche su ogni singolo cristiano col battesimo.

David sostituì Saul come “unto di Jahweh”, dopo che lo Spirito di Dio si era ritirato da Saul.(I Samuele 16, 13).

David divenne il prescelto da Jahweh e, come tale, fu sotto la protezione di Dio, in quanto David sempre ubbidì ai comandi di Dio. Questa ubbidienza gli ottenne protezione non solo per la sua persona ma anche per tutti i suoi discendenti, al punto che anche i re che sedettero sul suo trono dopo di lui vennero designati col titolo “unto di Jahweh” (vedi II Samuele 7, 11-16 / II Cronache 6, 42 / Salmo 89, 4 / Salmo 132, 10-11).

CONSIDERAZIONE - A questo punto sembra che il titolo “unto di Jahweh” o “messia” debba essere collegato unicamente col re David e la sua stirpe e certamente non si sbaglierebbe nel giungere a questa conclusione.

Ma se osserviamo a fondo i motivi per cui tale titolo viene usato per i re davidici, come anche fu usato per Saul, possiamo dire che avendo Dio nella Sua mente “programmato” un certo piano per la salvezza dell’umanità, Egli utilizzava tutti gli strumenti più adatti allo scopo della realizzazione dei Suoi piani. Per cui potremmo dire che tutti gli strumenti (persone, non cose) adatti al raggiungimento dello scopo primario (la venuta di Cristo), vennero designati col titolo di “unto di Jahweh” o “messia”.

E così vediamo che il titolo di “messia” o “unto di Jahweh” viene dato anche a un re non di stirpe davidica, come Jeu, unto re del regno del nord da Elia per comando di Jahweh (I Re 19, 16), e addirittura a un re siriano come Azael (I Re 19, 15). Queste due unzioni (oltre a quella di Eliseo I Re 19, 16) da parte di Jahweh e per mano di Elia, furono necessarie in quel momento storico per contrastare l’idolatria di Acab re d’Israele (I Re 19, 17), che stava trascinando tutto il popolo verso l’adorazione di dei stranieri.

Quando poi i re davidici furono resi assolutamente impotenti a guidare il popolo di Dio verso la realizzazione del piano divino, quando cioè essi erano deportati e schiavi in Babilonia, Dio addirittura suscitò un re persiano, Ciro, chiamato espressamente “unto di Jahweh” o “messia” (Isaia 45, 1). Ciro permise il ritorno degli Ebrei in Palestina e la ricostruzione di Gerusalemme e del tempio, sotto la guida di Zorobabele, discendente di David. Si ricompone, dunque, la stirpe di David per arrivare alla “progenie” promessa.

Certamente Ciro fu uno strumento per la realizzazione dei piani di Dio.

MATTEO chiama Gesù “Figlio di David” ma è come se lo chiamasse “messia”, “cristo” in greco, perché David e i suoi discendenti erano chiamati “unto di Jahweh”, cioè “messia”.

Matteo va oltre un semplice fatto di discendenza: il nome di Gesù significa “Jahweh salva”, quindi in Gesù si realizza la promessa di salvezza fatta a David, salvezza che si perpetua nei tempi e che riguardava, da quel momento, tutta l’umanità.

E inoltre, Matteo raccontando il come Gesù fosse nato, lascia intendere che nel suo caso si trattasse di un “unto di Jahweh” ben diverso da tutti i precedenti, al punto che “unto di Jahweh” o “messia”, “cristo” in greco, diventa un nome proprio; sarà Paolo a dare a questo titolo la forma di nome vero e proprio, quando nelle sue lettere lo chiamerà spesso Gesù Cristo o Cristo Gesù, quasi come si trattasse di nome e cognome.

Matteo si accontenta di metterci la pulce nell’orecchio (Matteo 22, 41-46): **Se dunque David lo chiama “Signore”, come può essere suo figlio? E nessuno poteva replicargli parola ...**

IL FIGLIO DELL’UOMO

In realtà questa espressione non significa altro che “uomo”, cioè un appartenente alla specie umana. Viene infatti usata spesso proprio per indicare l’essere umano, in quanto diverso da qualsiasi altro essere, animale o angelo che sia. E’ un’espressione semitica che significa semplicemente “uomo”. Il profeta Ezechiele usa questa espressione ben 93 volte e sempre in riferimento a sé stesso.

E’ con Daniele che questa espressione assume un valore più particolare e precisamente in 7, 13:

... ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d’uomo ...

Di lui Daniele dice che gli fu dato dominio, gloria e regno e che questo sarebbe durato in eterno.

Questa visione segue quella delle quattro bestie descritte nei precedenti versetti.

Daniele chiede spiegazioni (v. 16) circa questa visione e di quella delle quattro bestie.

Gli viene risposto (vv. 17-18) che le quattro bestie rappresentano quattro regni dominanti sulla terra e dopo di essi

... i santi dell’Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente (v. 18).

Quindi la spiegazione è che il “figlio d’uomo” del v. 13 simboleggia “i santi dell’Altissimo” del v. 18.

Chi sono i “santi dell’altissimo”? Certamente si tratta del popolo di Dio, che riceverà il regno eterno e sappiamo che lo riceverà con Cristo.

Qualcuno pensa che questo “figlio d’uomo” sia un angelo o, comunque, un essere spirituale.

Ma ciò è da escludere.

Infatti Daniele è un libro che rientra in quel genere di letteratura, ebraica, chiamata “apocalittica” e una delle caratteristiche principali di questa letteratura è l’uso di immagini per esprimere determinati concetti. L’esempio che conosciamo meglio è Apocalisse di Giovanni ma ci sono molti

altri libri sorti nell'ambito del giudaismo a partire dalla deportazione babilonese. Daniele è il primo di questo genere e ad esso va accostato anche Ezechiele.

Dunque Daniele fa una specie di filosofia della storia, parlando di imperi dominanti ai quali seguirà un regno eterno; e lo fa usando immagini: per gli imperi usa immagini di bestie spaventose, per il popolo di Dio che avrà il regno eterno usa l'immagine di "uomo" mediante l'espressione "figlio d'uomo".

Quindi niente esseri angelici ma semplicemente un popolo, il popolo di Dio.

Il fatto che Gesù usi per sé stesso questa immagine, significa che egli si ritiene il "titolare" di quel regno eterno profetizzato da Daniele e, poiché il NT ci presenta la chiesa come corpo di Cristo, possiamo facilmente comprendere che in Gesù è la chiesa, nuovo popolo di Dio, a regnare eternamente.

In Gesù, dunque, si concretizzano tutte le attese e tutte le speranze formatesi in secoli di predicazione profetica nell'ambito del popolo di Dio; popolo che prima aveva una connotazione etnica e che, quasi, si risolve nell'uomo Gesù di Nazareth, come se tutto il popolo ebraico si fosse concentrato in lui.

Ed è a lui che il regno eterno viene dato, lui è il "figlio d'uomo" di Daniele 7, 13. In lui è l'uomo, il semplice uomo, e non organizzazioni di qualsiasi genere, ad essere depositario del regno eterno.

I tre vangeli sinottici semplicemente prendono atto di questo fatto: Gesù applica a sé stesso questo titolo, nessun altro chiama Gesù in questo modo, e ciò costituisce un'altra particolarità che, insieme alle altre già notate in altre situazioni, rende Gesù una persona assolutamente unica.

CONSIDERAZIONE - C'è da chiedersi perché Gesù non usasse definirsi "Messia", come lui stesso riconosce di essere in Giovanni 4, 25 parlando con la donna samaritana. Lui era, in effetti, l'atteso Messia e avrebbe potuto benissimo definirsi come tale sia parlando con i discepoli che con la gente in generale.

C'è una spiegazione. Il Messia atteso da tutti gli Ebrei (vedi Giovanni 1, 41) era collegato con l'idea di gloria che lo avrebbe accompagnato nello stabilire il regno di Dio. Il Messia avrebbe, nell'immagine collettiva degli Ebrei, ristabilito il regno di David, avrebbe debellato i nemici di Israele, avrebbe condotto il popolo di Dio alla vittoria su tutti gli altri popoli.

Ma non era questo il piano di Dio. Il profeta Isaia presenta un'immagine totalmente diversa da quella popolare, l'immagine del servo sofferente del cap. 53.

Ecco dunque che Gesù, consapevole della sua missione, sceglie per sé l'immagine di "figlio dell'uomo", cioè "uomo", perché l'uomo è strettamente collegato con la sofferenza e lui era venuto per vincere il male, sì, ma passando attraverso la sofferenza propria e non attraverso la distruzione dei nemici.

Certamente Gesù è un uomo tutto speciale nel contesto dell'umanità per cui anche questa espressione diventa particolare in quanto tutta particolare è la sua venuta in mezzo all'umanità come anche la sua missione. E' lui che tornerà e darà il via alla nuova umanità con la risurrezione di tutti noi.

Ecco allora che, nei vangeli, l'espressione diventa quasi un nome proprio che Gesù applica a sé stesso e che lo distingue da tutti gli altri esseri umani.

FIGLIO DI DIO

Il Samuele 7, 14 dice a proposito di David: **Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio.**

E, dopo David, tutti i re della stirpe davidica saranno considerati "figlio di Dio".

Va detto che gli Ebrei hanno sempre usato con molta parsimonia questo titolo a proposito dei loro re, per evitare qualsiasi confusione con le concezioni dei popoli della zona, a partire dagli Egiziani,

che consideravano i loro re come “fisicamente” nati dai loro dei e quindi “figli di Dio” in senso fisico; non era questo che la Bibbia pensava.

Il titolo “figlio di Dio”, pertanto, si connette direttamente con “figlio di David” e, conseguentemente, con “messia”, greco “cristo”, l’unto di Jahweh: dire “figlio di Dio” o “figlio di David” o “messia” era praticamente la stessa cosa, era un indicare la stessa persona.

Gesù, usando per sé stesso il titolo “figlio dell’uomo”, viene ad identificare “figlio dell’uomo” con “figlio di Dio” e con “messia” (Matteo 26, 63-65 / Luca 22, 66-70 che parlano di Gesù davanti al Sinedrio prima della sua condanna a morte) e quindi anche con “figlio di David”.

Anche Marco (cap. 14) narra lo stesso episodio e, secondo me, va addirittura oltre ciò che dicono Matteo e Luca: infatti, nel suo racconto, alla domanda del sommo sacerdote “Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?”, Gesù risponde “Io sono; e vedrete il Figlio dell’uomo ...”: Gesù usa qui la stessa espressione “Io sono” che aveva già usato in Giovanni 8, 58 (prima che Abramo fosse Io sono) e per la quale i Giudei lo volevano lapidare poiché aveva applicato a sé stesso il nome di Dio (Esodo 3, 14).

TIRIAMO LE SOMME

Gli scrittori del NT ritennero di “leggere” il VT nel senso di far convergere sull’uomo Gesù di Nazareth tutte le aspettative formatesi nel corso di secoli di storia. Videro in Gesù la realizzazione di tutte le speranze di riconciliazione con Dio e di vita in armonia col Creatore di tutto; speranze e armonia che erano state dissolte dalla disubbidienza di Adamo.

Videro Gesù come colui che

... poteva perdonare ogni nostra colpa,

... poteva agire sulla natura creata da Dio,

... poteva essere una guida vera, superiore allo stesso re David, per condurre gli uomini verso la vita,

e usarono per lui tutti i titoli adatti a qualificarlo in tal senso, videro in lui un essere straordinario e come tale lo rappresentarono:

Marco, Matteo e Luca, tuttavia, non spiegarono il perché di questa straordinarietà, si limitarono a evidenziare tutte le caratteristiche che lo rendevano straordinario.

C’è da chiedersi perché in Gesù e in nessun altro si fossero concentrate tutte le caratteristiche già viste nei tre vangeli sinottici, se è stata una scelta arbitraria dei tre scrittori o se esistevano dei motivi precisi in tal senso, se era solo una illusione dei tre scrittori o se, invece, esisteva in Gesù un qualcosa che lo rendeva degno di una tale considerazione.

Marco, Matteo e Luca non lo dicono, saranno Paolo e Giovanni a dirlo molto chiaramente.

MELCHISEDECH

Ma va aggiunta, alle caratteristiche di Gesù, anche un’altra particolarità: quella di non essere discendente da nessun uomo.

Nonostante venga indicato come “figlio di David”, nonostante esistessero delle genealogie che lo legavano ad altre persone, tuttavia Gesù viene assimilato a Melchisedech.

Chi era Melchisedech?

Il VT (Genesi 14, 18-20) spende solo tre versetti su di lui ma il NT ne fa una persona piuttosto interessante.

Genesi dice di lui che

... era re di Salem: potrebbe significare “re di Gerusalemme” ma, data la citazione fatta da Ebrei 7 è, forse, da intendere “re di pace”;

... era sacerdote dell’Altissimo;

... offre pane e vino;

... riceve la decima parte dei beni di Abramo.

Genesi non dice niente altro, di chiunque altro la Bibbia dice che “era figlio di” o “padre di”, ma di lui niente, nessun dato anagrafico di riconoscimento.

Da Ebrei veniamo a sapere altre cose che il VT non dice

... che il suo nome significa “re di giustizia” ;

... non ha né padre né madre, né inizio di giorni né fin di vita e che perciò è simile al Figlio di Dio;

... che rimane sacerdote in eterno.

Zaccaria 4, 14 nella sua profezia vede “due unti” (due messia) che vanno identificati con il re e il sommo sacerdote, che in quel periodo storico erano Zorobabele, il condottiero discendente di David che fu a capo dei Giudei liberati dalla schiavitù di Babilonia, e Giosuè sommo sacerdote. Il messia, l’unto di Jahweh, assommava dunque in sé, secondo Zaccaria, anche le caratteristiche sacerdotali. Ebrei fa di Gesù il nostro sommo sacerdote, oltre che vittima sacrificale; ma non come della linea di Aronne, anche qui Gesù è diverso, è unico, è “secondo l’ordine di Melchisedech”, cioè senza origini umane. Come a voler significare che non è dalle istituzioni umane (il sacerdozio levitico, pur di origine divina, era pur sempre un vanto di un popolo) che viene la salvezza e la riconciliazione con Dio ma unicamente dalla volontà di Dio.

PAOLO

L’apostolo Paolo non fa una storia organica della vita di Gesù; i quattro vangeli, anche se in modi diversi, hanno come argomento la vita, la persona, gli insegnamenti e le opere di Gesù di Nazareth; ognuno di essi la espone da diversi punti di vista, ma tutti hanno lo stesso argomento: Gesù di Nazareth.

Paolo, invece, scrive le sue lettere alle chiese, quelle da lui stesso fondate o anche altre non fondate da lui come la chiesa di Roma.

E gli argomenti che tratta sono sempre in risposta a domande o problemi sorti nelle chiese alle quali scrive.

Ovviamente i membri di tali chiese avevano tutti la fede in Gesù Cristo, che conoscevano soprattutto dalla predicazione degli apostoli o dei loro collaboratori; ma cominciavano a conoscere Gesù anche dai primi scritti che già circolavano, come ad esempio i manoscritti del vangelo di

Marco che fu scritto intorno al 45.

Le lettere di Paolo sono tutte posteriori ad esso, mentre la più antica lettera fu quella di Giacomo che viene data come quasi contemporanea al vangelo di Marco, si dice di due anni posteriore ad esso.

Quindi Paolo non aveva la motivazione per scrivere organicamente su Gesù; tuttavia spesso gli capitava di parlarne e in tali occasioni esprimeva la sua fede e la sua concezione circa la persona di Gesù.

Quindi si trovano, un po' in tutte le sue lettere, suoi pensieri su Gesù ed in base a questi ultimi ci si può fare un'idea di ciò che lui, Paolo, pensava di Gesù.

Si tratta quindi di vedere, uno per uno, almeno i principali brani che ci danno il pensiero di Paolo su Gesù. E voglio iniziare con

TITO 2, 13

... aspettando ... l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Cristo Gesù

Secondo Paolo, Cristo Gesù è "grande Dio" e "salvatore", egli non usa mezzi termini.

Qualcuno sostiene che qui Paolo stia parlando della doppia apparizione di Dio e di Gesù; e in questo caso bisognerebbe tradurre così: "aspettando ... l'apparizione del nostro grande Dio e del salvatore Cristo Gesù". La Torre di Guardia traduce proprio in questo modo.

Ma questa traduzione non è corretta perché 1) nel greco non c'è l'articolo davanti a "salvatore" per cui entrambi gli attributi "grande Dio" e "salvatore" devono essere riferiti a "Cristo Gesù", visto che tutto il contesto immediato parla di lui; e perché 2) la chiesa del NT era in attesa dell'apparizione di Gesù, cioè della parusia di Gesù e non dell'apparizione di Dio, mai infatti si parla nella Bibbia di apparizione di Dio.

Inoltre, in questa stessa lettera, lo stesso attributo "salvatore" viene dato indifferentemente a Dio e a Cristo Gesù (1, 3 / 2, 10 / 3, 4 per Dio; e 1, 4 / 2, 13 / 3, 6 per Cristo Gesù).

ROMANI 9, 5

... e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno ...

Questo passo fa il paio con il precedente, Cristo viene definito da Paolo "Dio benedetto in eterno". Tuttavia, questo passo potrebbe anche essere tradotto: "... e dai quali proviene, secondo la carne, Cristo che è sopra tutte le cose. Dio sia benedetto in eterno ..."; infatti, il greco non avendo punteggiatura, lascia questa seconda possibilità.

FILIPPESI 2, 7

... Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio ... ma svuotò sé stesso, prendendo forma di servo ...

Paolo qui sta dicendo che "qualcuno", uguale a Dio, ha "eliminato" da sé stesso (si è svuotato)

qualcosa (Giovanni 17, 5 dice “la gloria che aveva prima che il mondo fosse”) che lo rendeva uguale a Dio; in tal modo questo “qualcuno” potè prendere la forma di servo.

Se Paolo aveva in mente quello che vien chiamato “principio di identità”, e cioè che ogni cosa può essere uguale solo a sé stessa, allora qui sta dicendo che Dio stesso è Cristo Gesù, non certamente come corpo fisico, ma come parte spirituale; in altre parole, Dio decide di “svuotare” sé stesso della propria gloria per poter prendere un corpo umano che Gli consenta di vivere in mezzo agli uomini. Questo è anche detto, con parole diverse, da Giovanni.

Il corpo umano è un limite allo spirito, ad esempio non puoi essere contemporaneamente in più luoghi, per cui Dio, entrando in un corpo umano, limita Sé stesso e si rende sottomesso a Sé stesso a causa della debolezza del corpo umano che volontariamente ha assunto come dimora temporanea.

COLOSSESI 2, 9

... secondo Cristo, perché in lui abita corporalmente la pienezza della Deità ...

Se Paolo fosse stato trinitario avrebbe avuto qui una grandissima occasione per dimostrarsi tale: ci starebbe proprio bene, “in Cristo abita corporalmente la Trinità”. Ma Paolo è ben lungi dall’essere trinitario.

Innanzitutto qui Paolo dice la stessa cosa del precedente passo di Filippesi e cioè che Dio è in Cristo e che abita in lui non con misura ma “pienamente”, Dio non è con Cristo in modo limitato come può esserlo stato con Davide, o con Saul (prima che questi disubbidisse), o con altri uomini di Dio; Dio “abita” pienamente, totalmente in Cristo.

Chi ha creato le “etichette” come “trinità” o simili, ha creduto di poter spiegare, e quindi comprendere, che cosa fosse Dio, come fosse fatto, e quindi di poterLo definire (= dare un contorno, quindi un limite) con una parola o una frase.

Paolo, con molta più umiltà, dice “Deità” che non definisce, quindi non limita, perché Paolo stesso non sa con precisione cosa sia Dio, come sia costituito. E, a questo proposito, ci sono passi del VT che ci lasciano perplessi a causa della loro stranezza.

Ad esempio Esodo 3, 2-3 che prima parla di “spirito di Jahweh in mezzo al fuoco” e poi dice che “Jahweh lo chiamò di mezzo al fuoco”: si tratta di Dio o del suo spirito? o si tratta invece di due modi diversi per dire la stessa cosa? e allora, che cosa è la deità o divinità?

Un altro passo “strano” lo troviamo in Genesi 18, 1-4.

Abramo vede 3 uomini, va loro incontro e si rivolge a loro come se fossero una persona sola: “Ti prego Signore (Adonai nell’ebraico) se ho trovato grazia ai tuoi occhi ...”.

Semberebbe una conferma della trinità. Ma non è affatto così.

Il successivo v. 16 e al v. 22 dice che poi “quegli uomini si alzarono e volsero lo sguardo verso Sodoma ... e si avviarono verso Sodoma”.

Ma 19, 1 ci dice che solo due dei tre arrivarono a Sodoma e ci dice che questi erano due angeli.

Un altro passo “strano” è Genesi 16, 13.

I precedenti versetti 7, 9, 10, 11 dicevano che era “l’angelo del Signore” a parlare ad Agar; ma il 13 dice che “Agar diede al Signore (Jahweh, cioè il tetragramma, nel testo ebraico), che le aveva

parlato, il nome di Atta-El-Roi ...". Angelo del Signore o Jahweh? o due modi per dire la stessa cosa?

Questa apparente confusione, questa non-definizione, contrasta con l'uso normale dei filosofi che tendono sempre ad apporre etichette sui concetti che elaborano.

Dicevo che Paolo, con più umiltà, non dà etichette che "definiscono", cioè che contornano in modo preciso il concetto "Deità" perché lui stesso non ha chiaro in mente "cosa" sia la Deità.

E i passi di Genesi sopra riportati mostrano quanto sia incerto, per la nostra capacità di comprensione, il concetto "Deità": cos'è "l'angelo del Signore"? è Dio stesso o qualcos'altro?

Altrove, ad esempio in I Samuele 16,14, si parla di "spirito del Signore": chi è? è Dio stesso o è qualcun altro?

Quindi dobbiamo pensare che la Deità è qualcosa che noi non siamo in grado di "contenere" nella nostra testa e dobbiamo accontentarci di pensare che Dio è più di quello che noi possiamo capire, che Dio è più di quello che noi possiamo leggere nella stessa Scrittura; e cercare di escogitare, come fanno i vari filosofi, delle forme di spiegazione di questo concetto è assolutamente arbitrario. L'idea di trinità è una di queste forme ma dal momento che la Scrittura non usa questo termine, ciò significa che la stessa Scrittura non intende inculcarci questa idea.

Quindi, quel che Paolo vuol dirci in questo passo di Colossesi è che Dio, tutto, non sappiamo come sia fatto, come sia costituito, Dio abita "tutto" nella persona di Cristo Gesù.

Ho sentito spesso dire: "ma se Dio è dentro Gesù di Nazareth, come fa ad essere altrove? Gesù prega il Padre come se fosse fuori di lui, come può allora il Padre essere dentro di lui? e se è dentro di lui, non potrebbe semplicemente parlare con sé stesso?"

Beh la risposta più semplice è che 1) Dio è in grado di fare quel che vuole perché PUO' e 2) il nostro concetto di "persona" può applicarsi adeguatamente solo a un essere umano ma non a Dio il quale, essendo spirito, è fuori da questo nostro concetto.

I CORINZI 15, 24.28

... poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre ... allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti

Quando verrà la fine non ci sarà più la distinzione Padre-Figlio, questa è stata necessaria per il piano di salvezza voluto da Dio; Dio tornerà ad essere come prima, come nel principio, cioè "tutto". Dio aveva scelto di vivere tra gli uomini e lo ha fatto diventando Padre – prima non lo era, o era padre in senso generale di tutto e di tutti avendo creato ogni cosa – nel momento in cui, svuotando Sé stesso, è entrato in un corpo umano.

Ma una volta compiuta l'opera di redenzione, ritornerà ad essere "tutto in tutti".

Questo è uno dei passi cosiddetti "subordinazionisti", cioè che presentano Gesù come subordinato al Padre; ce ne sono molti altri, nei vangeli e negli Atti.

Ma questa "subordinazione" è in armonia con la realtà delle cose: Gesù di Nazareth è un uomo con un corpo materiale e la materia è un limite, un impedimento per lo spirito; logico che Gesù sia

subordinato al Padre perché, sussistendo la relazione Padre-Figlio, si ha che il Figlio è subordinato al Padre, come anche avviene nelle relazioni umane. Così, parlando di uomini, ogni figlio è ubbidiente al proprio padre fino a che, e solo fino a che, egli vive col proprio padre in questa relazione. Ma non appena un figlio lascia il proprio padre e diventa egli stesso padre, la subordinazione scomparirà, il figlio, che resterà tale per l'anagrafe, non sarà più figlio in quanto ad autonomia perché non dipenderà più dal proprio padre.

Quindi anche Gesù – meglio dire quel “qualcuno” che è in lui – riavrà la gloria di cui si era svuotato (Filippesi 2, 7) e che aveva prima che il mondo fosse (Giovanni 17, 5).

COLOSSESI 1, 15-18

... egli è l'immagine del Dio invisibile ...

Dio non è visibile, lo spirito non è visibile, gli occhi umani sono in grado di vedere solo cose materiali, che hanno un corpo fisico. Sempre la Bibbia usa immagini per raffigurare realtà spirituali, Apocalisse è l'esempio più importante in questo senso.

Del resto, Dio stesso si è manifestato fin dall'inizio con il proprio nome e non con una sua immagine, un nome indica un modo di operare, un'immagine è una cosa statica, ferma, così erano gli dei pagani, fermi e muti.

Dio voleva farsi vedere dagli uomini e ha scelto di essere un uomo pure Lui: Gesù lo ha detto piuttosto chiaramente, “chi ha visto me ha visto il Padre”, e si riferisce agli occhi nostri materiali, non certamente a quelli dello spirito, con i quali un giorno vedremo chiaramente le cose spirituali.

... primogenito di ogni creatura, poiché in lui sono state create tutte le cose ...

Primogenito ... la nostra idea di persona ci dice che si tratta del primo ad essere generato, il primo di una serie, il primo figlio di una coppia di genitori al quale ne seguono altri.

Ma noi dobbiamo abbandonare questa nostra idea quando parliamo delle cose di Dio. Dio non è persona come noi siamo abituati a pensare e quindi tutte le cose che lo riguardano “funzionano” in maniera diversa da quello che noi pensiamo.

Infatti, quando mai noi possiamo pensare che nel primo figlio di una coppia di genitori ... nel primogenito **siano stati generati anche tutti gli altri figli?** di Cristo Gesù Paolo dice **in lui sono state create tutte le cose** (v. 16); oppure che **nel primogenito sussistano tutti gli altri figli?** di Cristo Gesù, infatti, Paolo dice che **tutte le cose sussistono in lui** (v. 17).

Evidentemente, allora, Paolo ha in mente ben altro che “il primo di una serie”, ha in mente qualcosa di assolutamente indipendente dal creato!

Né possiamo pensare che Dio abbia creato Cristo per fargli creare l'universo ... e non poteva farlo direttamente? gli mancavano forse le capacità? no davvero!

Ma questo è un pensiero nato nello gnosticismo, quello del “demiurgo” creato appositamente per creare il creato ... Marcione, per esempio, uno dei tre massimi maestri dello gnosticismo, riteneva che il Jahweh del VT fosse il demiurgo creatore dell'universo e che il vero Dio, quello di Gesù, cioè il Padre, avesse poi mandato Gesù per ristabilire la situazione; a questo punto i “demiurghi” diventavano due: quello cattivo, Jahweh, autore della Legge di Mosè con tutti i suoi comandi costrittivi e di tutte le cattiverie, uccisioni etc., e quello buono, Gesù, venuto per salvare. Per sostenere queste sue idee Marcione ha dovuto eliminare tutto il VT e gran parte del NT,

mantenendo il solo vangelo di Luca e le lettere di Paolo come Parola di Dio.

(E' prassi piuttosto comune quella di eliminare tutta o in parte la Parola di Dio come la conosciamo per poter sostenere le proprie idee personali.)

“Primogenito”, allora, ha un altro senso, un altro significato: e cioè significa qualcosa o qualcuno che era prima di tutto ciò che noi conosciamo, prima di tutte le cose, quando niente era esistente. Ma non sarà Paolo a dire “chi” è questo “qualcuno”, così come non lo sono stati Marco, Matteo e Luca; sarà Giovanni a dirlo chiaramente.

Paolo si limita a dire che in Cristo Gesù erano tutte le cose prima che queste venissero all'esistenza e in questo modo egli era “prima” di tutto, senza che si debba far dire al termine “primogenito” che egli sia stato creato per creare.

Paolo dice che Cristo Gesù preesisteva a Gesù di Nazareth e lo dice in

I CORINZI 10, 4

... bevevano alla roccia spirituale che li seguiva, e questa roccia era Cristo

Certamente non era Gesù di Nazareth. Era il Cristo.

Possiamo dire che era Dio stesso?

Certamente questo è uno dei passi biblici “strani”, come quelli di Genesi ed Esodo visti più sopra, passi che non “definiscono” in modo netto che “cosa” è la Deità, come è costituita.

Il vero “unto di Jahweh” (= Cristo di Jaweh) sarebbe apparso fra gli uomini alla “pienezza dei tempi”; figura di esso fu David e i re suoi discendenti, ma solo in Gesù di Nazareth avrebbe abitato fra gli uomini. Si tratta dunque di ... chiamiamola persona, o spirito, o come vogliamo ... e che soltanto Giovanni ci aiuterà un pò a capire ... e che era preesistente fin dall'inizio, “nel principio”, cioè quando ancora niente era esistente.

Paolo non distingue in modo netto fra Gesù di Nazareth e quel “qualcuno” che era in lui, Gesù di Nazareth non aveva in sé uno spirito simile a quello che tutti noi abbiamo, aveva “qualcuno” ben diverso dal nostro spirito. Di chi si tratti ce lo dice Giovanni.

GIOVANNI

L'apostolo Giovanni ha scritto un vangelo, tre lettere e Apocalisse, che è un libro unico non solo nel NT ma in tutta la Bibbia.

Se escludiamo le due lettere minori, II e III Giovanni, indirizzate a persone particolari e troppo brevi per poter contenere considerazioni importanti sulla persona di Gesù, sia il vangelo che la I Giovanni che Apocalisse iniziano con parole che impostano fin dall'inizio il pensiero di Giovanni circa la persona di Gesù.

GIOVANNI 1, 1

Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, la Parola era Dio.

Questa qui sopra è la traduzione più comune del v.1, ma ne esistono altre.

Quella della Torre di Guardia (1967) è:

”Nel principio era la Parola, e la Parola era con **il Dio**, e la Parola era **dio**.

Un'altra, sempre della Torre di Guardia (da un'interlineare greco-inglese, 1985), è invece:

“Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era **un dio**”

Una terza traduzione viene proposta da due studiosi americani, Buzzard e Hunting, su “La dottrina della trinità-La ferita che la cristianità si è inflitta” ed è la seguente (faccio copia-incolla!):

“Sul princio c' era il proposito creativo di Dio”;¹⁹ “questa era con Dio e pienamente espressiva di Dio [*theos*]”.

Quest'ultima traduzione, in realtà, è una parafrasi e non una traduzione, essa cambia “Parola” con “proposito creativo” ma lascia tutto inalterato, restano due entità, Dio e “proposito creativo”. Sinceramente non capisco perché si debba cambiare quel che è scritto. In genere, lo avevo già scritto più sopra a proposito di Marcione, chi vuole sostenere le proprie vedute personali è “costretto” a cambiare o, comunque, alterare ciò che è scritto; lo ha fatto da sempre la Chiesa Cattolica e tutti gli altri hanno imparato da essa.

Mi stupiscono molto le due traduzioni Torre di Guardia.

Quella del 1967, si assimila all'uso musulmano (basta leggere qualche riga del Corano per rendersene conto) dicendo **il Dio** invece che semplicemente Dio, mentre la Parola è **dio** con la “d” minuscola.

L'interlineare scrive invece che la Parola era **un dio**.

La cosa stupisce perché, pur accusando la Chiesa Cattolica di politeismo a causa della dottrina della trinità, i TdG fanno della Parola un dio inferiore (con la “d” minuscola) o uno dei tanti dei: e pretendono di farlo dire alla Parola di Dio.

Ma la Parola di Dio dice chiaramente **Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, la Parola era Dio.**

Dunque, Giovanni dice che **Nel principio era la Parola.**

E' chiaro, mi sembra, che per **Principio** si debba intendere il momento in cui niente era ancora esistente, quindi prima che le cose venissero all'esistenza.

In quel momento c'era la Parola, dice Giovanni.

Ma dov'era la Parola? E Genesi ci parla del **Principio**? Se Genesi ci parla del **Principio** allora noi dovremmo trovarla, visto che Giovanni dice che c'era.

E in effetti c'era, Genesi è chiara in questo. Eccola:

Dio disse: “Sia luce!”. E luce fu.

Dicendo **“Sia luce!”**, Dio ha creato la luce. E nello stesso modo ha creato tutte le altre cose.

Dio ha creato tutte le cose “parlando” cioè usando la Sua Parola. Dio è spirito, Lui non fa le cose con le mani, Lui le fa con la Sua Parola.

Possiamo forse dire che si tratta di due persone distinte? Certamente no! Assolutamente no! E' Dio stesso – che rimane UNO – a usare la Sua Parola per creare.

Noi esseri umani, materiali, usiamo le nostre mani per creare le cose, tutto quello che noi facciamo lo facciamo con le mani: ma forse che le mie mani sono una persona distinta da me? Dire “le mani di Alfredo hanno fatto” o dire “Alfredo ha fatto” significa dire esattamente la stessa cosa con due espressioni diverse, significa indicare una stessa persona e non due persone diverse.

Se poi pensiamo che Giovanni era un buon ebreo e che, come tutti gli Ebrei, credeva fermamente in un unico Dio, non c'è neanche da immaginare che per lui potessero esistere più dei.

GIOVANNI 1, 14

E la Parola è diventata carne e ha abitato un tempo fra noi ...

Per Giovanni non era un problema dire che la Parola ha creato ogni cosa, sapeva benissimo che dire “la Parola” e dire “Dio” era esattamente la stessa cosa. Nessuno dei suoi lettori lo avrebbe mai tacciato di politeismo.

I problemi nascono nelle chiese solo a partire dalla fine del I secolo, quando, cioè, già c'era stato il distacco dall'insegnamento apostolico. E' alla fine del primo secolo che, con Ignazio di Antiochia, compare il primo cosiddetto vescovo-monarca, cioè capo unico di una chiesa, contrariamente all'insegnamento apostolico che prevedeva una pluralità di vescovi per ogni comunità.

La parola “logos” nel vangelo di Giovanni suscitava nei capi delle comunità, tutti teologi quindi filosofi, i quali erano vescovi unici e non capi insieme ad altri vescovi, una sorta di complesso di inferiorità nei confronti della filosofia greca che usava in molteplici maniere la parola “logos” per indicare l'artefice principale della formazione dell'universo.

Il complesso di inferiorità si esprimeva nel tentativo di dare all'insegnamento di Cristo la stessa “dignità” della filosofia greca. Al punto che si è addirittura inventato un carteggio, uno scambio di lettere, fra l'apostolo Paolo e il filosofo stoico Seneca, pedagogo di Nerone imperatore, e ciò allo scopo di mostrare che insegnamento cristiano e filosofia greca erano sullo stesso livello di dignità. Inutile dire che è una balla immensa, quella del carteggio fra Paolo e Seneca, che non esiste nessuna documentazione in tal senso.

Ma la parola “logos” usata da Giovanni 1, 1 ha stimolato nei cosiddetti “padri della chiesa” la sensazione di essere alla pari dei vari Platone, Aristotele e compagnia. Andava sviluppata filosoficamente questa idea di logos, non ci si poteva limitare a dire che Parola e Dio era la stessa cosa, come pensava Giovanni, ed è qui che nasce la dottrina della trinità.

Per Giovanni, invece, la cosa era molto semplice, ma veramente molto semplice.

Dio, parlando, cioè usando la Sua Parola, aveva creato l'universo.

Adamo con la sua disubbidienza aveva stravolto l'armonia del creato.

Bisognava ripristinare quell'armonia per il benessere stesso di tutto il creato.

Ed ecco che la Parola che Dio aveva pronunciata per creare tutte le cose, quindi Dio stesso, a un certo punto interviene nuovamente per creare una nuova creazione e per farlo deve vivere in mezzo agli uomini, affinché questi possano “nascere di nuovo”.

L'uomo, che è stato causa diretta della disarmonia, diventa causa diretta della nuova creazione (vedi Romani 8, 10-20).

E la Parola è diventata carne e ha abitato un tempo fra noi ...

I GIOVANNI 1, 1

Quel che era nel principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita

(poiché la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza, e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che fu manifestata) ...

Questa lettera di Giovanni può essere chiamata la lettera della testimonianza. Sì, perché l'apostolo imposta tutto il suo discorso successivo sul fatto che lui (e gli altri apostoli) ha visto udito e toccato l'autore degli insegnamenti che si appresta a dare.

E' chiaro che Giovanni sta parlando di Gesù, il maestro con il quale lui ha trascorso circa tre anni della sua vita, camminando per le strade della Palestina, spesso seguiti da grandi folle di persone affascinate dal suo insegnamento e dalle sue opere potenti.

Ma non lo chiama Gesù, lo chiama "la parola della vita".

E' evidentissimo il riferimento alle parole del vangelo dello stesso Giovanni (1, 4): **In lei (la Parola) era la vita e la vita era la luce degli uomini.**

Certamente Giovanni non ha "toccato con mano" la Parola, cioè Dio stesso, ha certamente toccato Gesù, ma evidentemente per Giovanni si tratta di una cosa sola, Dio che entra in un corpo umano diviene una cosa sola con quel corpo per cui egli può dire di aver toccato la parola della vita.

E a confermare questo pensiero c'è una caratteristica molto importante di questa lettera: la parola "anticristo".

Questa parola compare solo in due lettere di Giovanni, la prima (tre volte: 2, 18.22 e 4, 3) e la seconda (una volta, v.7), e in nessun altro libro della Bibbia. Sono sorte molte fantasie intorno a questa parola ma si tratta, appunto, di fantasie.

Ma ciò che conta è il significato che ad essa dà Giovanni dato che solo lui la usa.

Dice Giovanni che "chi nega Gesù venuto nella carne è l'anticristo" (I Giovanni 2, 22-23 / 4, 3 / II Giovanni 7);

"gli anticristi sono usciti di mezzo a noi" (I Giovanni 2, 18-19).

Per Giovanni, dunque, la Parola e Gesù Cristo sono una cosa sola e non riconoscere questa "fusione", se vogliamo usare questo termine, significa essere contro Cristo ma non solo ... significa anche essere contro Dio (I Giovanni 2, 22-23).

Qualcuno (Buzzard e Hunting, su "La dottrina della trinità-La ferita che la cristianità si è inflitta") ha scritto:

L'impersonalità della parola usata da Giovanni in 1:1 e' stata spigata dal commento di Giovanni stesso, in 1Giovanni 1:2. Era un' impersonale "vita eterna" quella che era "con il Padre"

Mah! era talmente "impersonale" che poteva essere vista, udita e toccata con mano; qui il desiderio di contrastare una dottrina (quella della trinità) fa travisare la realtà di quanto è scritto, perché in tutta la lettera Giovanni parla di una persona ed è Gesù che egli chiama "la parola della vita"

APOCALISSE 1, 8.17

"Io sono l'alfa e l'omega" dice il Signore Dio, "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (v.8)

... io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo ... (v.17)

Il v.8 si riferisce a Dio, il v. 17 a Gesù; entrambi vengono da Giovanni definiti “inizio e fine”, in due modi diversi, ma entrambi significativi di una stessa realtà.

APOCALISSE 3, 7

All’angelo della chiesa di Filadelfia scrivi: Queste cose dice il Santo, il Verace ...

Giovanni sta qui parlando di Gesù, è lui infatti (vedi 1, 19) che dice a Giovanni di scrivere alle sette chiese.

Giovanni dà lo stesso titolo “**il Verace**” a Dio in I Giovanni 5, 20. E così facendo l’apostolo conferma quanto egli stesso aveva già detto all’inizio del suo vangelo e all’inizio della sua prima lettera, e cioè che la Parola era Dio stesso e che la Parola, cioè Dio, era in Gesù.

GIOVANNI 2, 19-22

Distrugete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere (v. 19)

Quando dunque fu risorto dai morti, i suoi discepoli si ricordarono ... (v. 22)

Evidentemente per Giovanni queste parole hanno lo stesso identico valore di quelle dette da Pietro nel giorno di pentecoste: “Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato, di ciò noi tutti siamo testimoni” (Atti 2, 32).

GIOVANNI 8, 58

... prima che Abramo fosse nato io sono ...

“Io sono” è, qui, l’equivalente del nome di Dio, il tetragramma, del VT; qui Gesù si dichiara Dio o a Lui equivalente. La dimostrazione più evidente è data dal fatto che i Giudei cercano di lapidarlo, loro avevano capito benissimo che Gesù con queste parole si dichiarava equivalente a Dio e ciò per essi era una blasfemia che meritava di essere punita con la lapidazione.

GIOVANNI 20, 28

Tommaso gli rispose: Signor mio e Dio mio

Giovanni conclude il suo vangelo così come lo aveva iniziato: Dio, la Parola, era entrato in un corpo umano, quello di Gesù di Nazareth. In tal modo Dio e l’uomo diventavano una sola cosa.

CONCLUSIONE

Un uomo, Gesù di Nazareth, appare nella storia dell’umanità in Palestina e tre scrittori, Marco Matteo e Luca, ne parlano in tre scritti simili fra loro.

Ne descrivono le caratteristiche, parlano della sua nascita assolutamente diversa da ogni altra, ogni altro uomo era nato da un rapporto sessuale fra un uomo e una donna mentre Gesù nasce da un

intervento speciale di Dio su una donna.

Come ogni atto creativo di Dio, anche questo è operato dalla Parola, che in realtà è Dio stesso. E' l'inizio della nuova creazione.

Anche la "vecchia" creazione era stata operata dalla Parola.

La Parola ha dovuto "svuotare" sé stessa della sua gloria, altrimenti non avrebbe potuto prendere la forma di uomo.

L'uomo che ne è risultato era perfettamente cosciente di quello che era.

Già a 12 anni sapeva benissimo che cosa ci stava a fare in mezzo agli uomini.

Sapeva di poter perdonare i peccati degli uomini, cosa che nessun uomo poteva fare, e lo faceva.

Sapeva di poter creare, aveva già creato l'universo, poteva benissimo creare pani e pesci per sfamare la gente che lo seguiva. E lo fece.

Sapeva di poter dominare le forze della natura, era opera sua, era roba sua. E operò in tal senso.

Marco Matteo e Luca si rendevano conto che Gesù era troppo speciale per essere un semplice uomo come loro erano. Assommano in lui tutti i titoli che designavano il salvatore del popolo di Dio: profeta, figlio di David, Messia, figlio di Dio, figlio dell'uomo: in lui avevano il significato e il valore più pieno.

Paolo fa un tutt'uno del nome "Gesù" e del titolo "Messia". Per Paolo è Gesù Cristo o Cristo Gesù, e in questo modo ce lo presenta come contemporaneamente uomo e Dio, addirittura lo chiama "il nostro grande Dio".

Giovanni ce lo mostra come Dio stesso che vive in un uomo in mezzo agli altri uomini.

Designa come "anticristi" tutti coloro che negano questa realtà.

Non è un semplice uomo. Un semplice uomo non potrebbe salvare nessuno.

E non è un uomo "promosso" ad un'alta dignità, Abramo e Mosè possono essere tali.

Ogni grande uomo della storia biblica si sente e si mostra come servo di Dio, nessuno di loro mostra la consapevolezza di essere molto più che un uomo, consapevolezza mostrata da Gesù fin da quando aveva 12 anni e sempre in seguito fino a quando salva il ladrone in croce con lui: solo la consapevolezza di poter salvare chiunque gli poteva permettere quella sicurezza.

Anche la grande sottomissione al Padre fa di lui un uomo assolutamente speciale: tutti i grandi uomini della storia biblica hanno avuto almeno un episodio dubbio nella loro vita. Gesù no. Gesù sapeva di essere materiale, e quindi debole e bisognoso di aiuto; ma sapeva anche di essere lui stesso il creatore delle cose e di essere momentaneamente limitato dalla sua materialità. Era consapevole di avere in sé i mezzi per fare qualunque cosa e sapeva di rischiare, a causa della sua materialità, l'errore e il fallimento.

Dio che separa Sé stesso in Padre e Figlio: il Figlio che rischia l'errore, il Padre che è pronto a sostenerlo.

Padre e Figlio sono separati, per ora, ma erano tutt'uno prima di decidere la separazione, e torneranno ad essere un tutt'uno quando la nuova creazione sarà completata.

